

Eric Hobsbawm

storico

«A questa sinistra manca lo Stato»

L'inciampo di Tony Blair sull'articolo 4 dello Statuto del Partito laburista riassume bene i problemi della sinistra europea. Si intraprende il cammino per la conquista del famoso centro? Ecco che l'ala più radicale fa pagare il suo pedaggio all'ideologia delle «radici». Si paga il pedaggio verso l'estrema? Ed ecco che si allontana la possibilità di conquistare il centro. Che si cerchi la via d'uscita con la coalizione-semaforo (rosso-socialdemocratico, verde-ambientalista, giallo-liberale) come fa il leader della Spd Rudolf Scharping alla prova del voto tra pochi giorni, o con altre forme di coalizione come farà Jacques Delors alle prossime presidenziali francesi, o con una netta conversione al centro del capo stesso della sinistra come sta facendo Blair, il problema è sempre lo stesso: la quadratura è difficile. I brillanti commentatori dell'americana Newsweek fanno il punto sulla sinistra europea, quella dei tre paesi che contano di più, cambiando la prospettiva. «Vuoi vedere - insinuano - che la soluzione dell'enigma sta in un rilancio dei valori della comunità, della famiglia, dell'ordine, e, non ultima, della religione?» Chi avanza questa suggestione è un sociologo statunitense, capofila dei «comunitaristi». Si chiama Amitai Etzioni, insegna alla G. Washington University, è autore di un libro dal titolo più che indicativo, «The Spirit of Community», e rappresenta circoli intellettuali assai ascoltati alla Casa Bianca. Si tratta di quegli ambienti culturali dove si sta in guardia contro l'ideologia «fredda» di un liberalismo egoistico e individualistico e dove si valorizzano tutte le forme «calde» di associazione, gruppo, etnia, famiglia, religione che sostengono gli esseri umani e danno loro energie. I boss filosofici di riferimento sono Charles Taylor, Alasdair MacIntyre e Michael Sandel. Etzioni avanza un'ipotesi che solo a un americano poteva venire in mente: almeno due su tre dei leader europei della sinistra stanno emergendo anche grazie al loro essere religiosi. E in effetti Tony Blair è un metodista praticante, mentre Delors, con i suoi gruppi «Témoin», si alimenta della cultura cattolica del personalismo di Mounier e di «Esprit». Ce n'è abbastanza per chiedere l'opinione di uno che le vicende della sinistra europea le conosce bene: lo storico Eric Hobsbawm, che insegna per questo semestre alla New School of Social Research di New York. Sta per uscire in inglese un suo nuovo e atteso libro, «Age of Extremes» (L'età degli estremi). È una riflessione sul nostro secolo. «Credo molto poco - osserva Hobsbawm - a un ritorno della religione in Europa: in nessun paese mi pare ci sia una crescita di adesioni. Neppure in Italia la gente che pure si professa cattolica, mi sembra intenzionata ad abbandonare di più i precetti della Chiesa». Cominciamo da Tony Blair, che al congresso laburista ha subito una battuta d'arresto. Come giudica il suo progetto? È difficile giudicare perché questo progetto si sta sviluppando a poco

Quella del centro e delle due sinistre è come una storia infinita. «Senza la componente degli "ex" la sinistra moderata non ce la fa a vincere, ma insieme a lei fa fatica a prendere voti al centro. È un dilemma che non si può tagliare con l'accetta». Lo storico Eric Hobsbawm ragiona sulla sfida del laburista inglese Tony Blair, sulla sinistra europea e sulle cure di tipo «comunitario» che le vengono proposte dagli Stati Uniti.

GIANCARLO BOSETTI

a poco. Si sa che Blair vorrebbe uno schieramento che unisse la vecchia base laburista con il centro. Questo è un obiettivo positivo, anzi indispensabile. Quello che non si conosce è il progetto politico-economico di un governo laburista, dopo la crisi dei vecchi programmi socialdemocratici in tutta Europa e anche negli Stati Uniti. Parlo di progetto nel senso del New Deal, nel senso keynesiano della politica. Anche in Svezia, dove i socialdemocratici sono tornati a vincere, non si sa in che modo e fino a che punto saranno in grado di cambiare la politica neoliberale. Non siamo in grado di rispondere alla domanda: c'è in questo momento, per l'immediato, a breve scadenza, una politica economica alternativa? Il «comunitarista» Etzioni dice: non è un caso che ci sia un ritorno del tema della comunità, della famiglia, che ci sia una impronta religiosa nelle politiche sia di Blair che di Delors. Le sembra una osservazione pertinente?

Ma non sembra che ci riesca. Perché la crisi delle politiche neoliberali non risolve di per sé il problema del vuoto lasciato dalla fine delle vecchie politiche della sinistra, sia quelle dei partiti comunisti che non esistono più, sia quelle dei partiti socialdemocratici. La destra in generale ha perso l'iniziativa, ma la sinistra non è per

questo riuscita a riguadagnarla. Prendiamo il caso di Clinton, che in termini europei sarebbe un esponente della sinistra moderata: non è riuscito nei suoi obiettivi. L'unico paese dove prevale un certo ottimismo sulla sinistra è l'Inghilterra, ma è un ottimismo alquanto accademico: mancano ancora due anni alle elezioni e non si sa come andrà a finire.

Non avrà ragione Etzioni con tutto il seguito americano del comunitarismo e del «politically correct»?

Non trovo niente di male nel fatto che qualcuno proponga di valorizzare l'ispirazione comunitaria, ma quello che manca non è una ispirazione generale, è proprio un progetto programmatico e politico per un governo della sinistra in qualsiasi paese.

Lei non crede che i programmi della sinistra dovrebbero, per cominciare, essere meno statalisti? E il comunitarismo non potrebbe essere, appunto, un modo di concepire politiche della solidarietà e della giustizia non stataliste?

Davvero credo di no. Certo, l'intervento dello Stato deve essere ripensato per combattere il burocratismo, ma un grande obiettivo di tutta la sinistra rimane la giustizia sociale. E questa richiede un meccanismo per la redistribuzione delle risorse tra aree geografiche e tra cittadini. Il meccanismo che è stato utilizzato nell'ultimo mezzo secolo, quello più efficace, era e continua ad essere lo Stato. Insomma lo Stato è indispensabile.

Se qualcuno propone una alternativa, molto bene, ma io non ne vedo nessuna. Si tratterà di utilizzare la capacità redistributiva dello Stato evitando troppa centralizzazione dei poteri. Va criticato lo statalismo come eccesso di controllo centrale, ma non lo Stato come redistributore. Questo vale, secondo me per qualunque versione di sinistra. Ho sentito dire queste stesse cose pochi giorni fa da John Kenneth Galbraith. Senza lo Stato non si può perseguire una società meno ingiusta. E questo perché le tendenze fondamentali del capitalismo degli anni ottanta e odierno sono proprio di accrescere le ineguaglianze economiche e sociali, di sostituire quella che è stata in passato la classe operaia con quella cosa che qui negli Stati Uniti si chiama ora con il termine sinistro di «underclass».

In verità nessuno propone, né a sinistra, né a destra, di abolire lo Stato e le sue politiche economiche. All'ordine del giorno c'è non l'eliminazione ma la riduzione del suo peso nell'economia. Non mi pare che ci sia qui un pro-



Lo storico Eric Hobsbawm

blema di principio né a sinistra né a destra. Le poste o le ferrovie in Europa sono per lo più servizi statali: è un'idea accettata anche da governi di destra. Ma non è indispensabile che siano statali. Su tutti i settori dell'economia si può discutere, ma quello che non si può discutere è la funzione dello Stato come servizio per tutti i cittadini.

Ma allora, se non c'è un problema di ispirazione e non c'è neppure un problema di principi perché, secondo lei, la sinistra non è in grado di presentare progetti politici convincenti?

La ragione principale è la scomparsa di un campo di azione pubblica nazionale: non si capisce più molto bene quali sono i limiti dei poteri dei singoli Stati, che si trovano a confrontarsi con una economia mondiale. I neoliberali negano la stessa esistenza del problema e dicono: lasciamo funzionare l'economia capitalistica mondiale in modo spontaneo.

Il voto voluto dalla sinistra laburista è un freno per Blair. Come si vede non solo nell'Euro-

pa dell'Est, ci sono sempre due componenti della sinistra, una estrema e una moderata. La distinzione ideologica e programmatica non è più molto precisa come all'epoca della divisione tra socialdemocratici e comunisti. Ma, quale che sia la sua fisionomia, la sinistra è costretta ad unire queste due componenti, se non vuole essere minoritaria. Per esempio nella Germania dell'Est i socialdemocratici non ce la farebbero senza gli ex comunisti. Ma è così anche in Svezia. Il grande problema sta proprio qui. Senza unire queste due parti la sinistra non ce la fa, ma, unendole, è più difficile prendere i voti del centro. C'è una contraddizione, che non è ignota all'Italia, tra la necessità di una sinistra unita e di una unità tra la sinistra e il centro. Senza almeno l'aiuto passivo della minoranza, anche la componente moderata ha poche possibilità di vincere. Queste situazioni si chiamano dilemmi. Ci mettono di fronte a un compito, diciamo, di composizione, che non si può risolvere tagliando di qua o di là.

DALLA PRIMA PAGINA Il virus antiliberale

coincidono con i presupposti liberali di qualsiasi democrazia. La mia tesi è la seguente: il signor Berlusconi, nell'esercizio della sua autorità di governo quale presidente del Consiglio, si dedica quotidianamente e appassionatamente allo smantellamento delle fondamenta liberali della nostra, imperfetta, democrazia. Qualsiasi democrazia è caratterizzata dalla condivisione di alcuni valori o principi che consentono la leale competizione e regolano la lotta politica. Ciò è alla base della netta distinzione fra le responsabilità della maggioranza di governo e le responsabilità della minoranza di opposizione. In parole povere: proprio perché si è tutti d'accordo sulle regole del gioco, la partita democratica può essere giocata. Sfortunatamente, il signor Berlusconi quale privato cittadino ha qualche interesse nel calcio: quindi, un esempio che mostri quale risorsa preziosa siano le regole, e quale importanza abbia la differenza fra chi gioca e compete e chi arbitra potrebbe avere un tono ironico che non mi interessa. In ogni caso, è chiaro che se gli elementi costituzionali essenziali del liberalismo e dello stato di diritto sono insultati e violati, tutto il resto si inquina. Il virus antiliberale intetta inesorabilmente l'organismo democratico. Sfortunatamente, il signor Berlusconi è il leader di un movimento politico che è cruciale nel Polo delle libertà ed è di nuovo imbarazzante dover porre, senza intenzioni ironiche, la domanda elementare: ma che cosa vuol dire «liberalismo» per il leader della coalizione di maggioranza? Io tendo a ritenere che il signor Berlusconi abbia un'idea certamente interessante e tuttavia, almeno per me, piuttosto misteriosa del liberalismo. È vero, come sanno i ministri Urbani e Martino, che una definizione di liberalismo è maledettamente difficile. Ma credo che il liberalismo «reale» del presidente del Consiglio e di alcuni suoi altri ministri molto deferenti resti un Ufo: lo chiamerò quindi B-liberalismo. Il B-liberale non ritiene importante l'arte della separazione, l'esercizio ricorrente del costituzionalismo (questo fu osservato acutamente da Norberto Bobbio e più modestamente da me e da qualcun altro durante la campagna elettorale). Il B-liberale non prende sul serio l'equilibrio fra i differenti poteri. Non ha a cuore la separazione fra quanto attiene alle istituzioni e quanto attiene alle politiche. È insoddisfatto nei confronti della esigente e tuttavia elementare differenza fra interesse pubblico o interesse collettivo e interesse privato. Il B-liberale è affascinato e sedotto dall'idea di convertire risorse economiche in risorse politiche e viceversa: cosa che semplicemente ripugna al liberale. Il B-liberalismo è centrato sull'idea che chi è monopolista in una o più sfere della vita sociale (per esempio, quella della comunicazione, dell'informazione, della pubblicità, della distribuzione, delle assicurazioni, dell'edilizia: non è già un po' troppo?) possa o debba essere dominante su tutte le sfere. Il nostro B-liberale ama la «tirannia» di cui parlava il filosofo Blaise Pascal e ritiene una virtù pubblica la legittima propensione privata al delirio infantile di onnipotenza. Il liberale è ossessionato, all'inverso, dall'idea di porre limiti ai poteri; e il miglior limite a un potere è, come noto, semplicemente un altro potere. L'elogio del limite è quanto è richiesto dall'idea di prendere sul serio la competizione democratica e i diritti dei cittadini e delle cittadine. Il B-liberalismo è basato sulla insoddisfazione nei confronti delle regole, sul fastidio per il rispetto dovuto al governo delle leggi, sulla naturale ripugnanza nei confronti della critica e del dissenso, della pluralità delle voci e della sacrosanta espressione dell'opinione pubblica. Il liberale considera con angoscia un mondo di vesmen e trova solo desolante che nella compagnia non ci sia nessuno che «remi contro». Ora, il B-liberalismo è naturalmente una mia costruzione; ma è una costruzione che probabilmente rende conto, almeno fino a quando il presidente del Consiglio non ci darà nei fatti la versione autorizzata del suo liberalismo, del metodo che c'è nella follia dei palazzi, nel collasso della prima Repubblica. L'attacco reiterato, goffo e scomposto alla magistratura inquirente e al pool di Milano; l'invasione maldestra e tuttavia ostinata della Rai; il decreto 520 Berlusconi-Talarola che ha singolari coincidenze con l'attuale Telepiù, e chi più ne ha più ne metta: tutto ciò è inevitabilmente connesso e coerente con la logica del nostro B-liberale. È tuttavia un fatto semplicemente intollerabile per chiunque condivida l'abc del liberale, dividendosi poi legittimamente su opzioni di valore politico. Il Financial Times l'ha detto in modo forte e chiaro: «Berlusconi non ha fornito il prerequisite più elementare e importante per assolvere al proprio compito: rimuovere il conflitto d'interessi insito nella sua posizione di capo della Fininvest». Questo è il punto cruciale. È inutile girarci intorno. Non se ne esce. Se non si risolve questo punto, il virus antiliberale finirà per svolgere alla grande il suo naturale compito di killer: l'erosione del contratto sociale democratico. Per fortuna, ci sono i fax. Uno al Quirinale, uno alla Procura di Milano, uno al giornale preferito e, perché no?, anche alle nonne, alle mamme e alle zie cui il signor Berlusconi, questa volta in qualità di consulente e abile showman telecratico, rivolge professionalmente il suo sorriso in servizio B-liberale permanente effettivo. [Salvatore Veca]

DALLA PRIMA PAGINA Una proposta inefficace

individuare le commissioni tra interesse pubblico e interesse privato. Con il rischio di legittimare una situazione nella quale il presidente del Consiglio usa i suoi apparati di informazione (e non soltanto i suoi) come una sorta di macchina da guerra propagandistica per autolegitimarsi come novello centauro. L'inefficienza della soluzione ipotizzata è la conseguenza inevitabile di tre presupposti (volontariamente, involontariamente) posti a base della costruzione disegnata dai saggi. Primo. Lo stato di incompatibilità è di per sé una condizione estremamente semplice; definisce il contemporaneo svolgimento di funzioni non compatibili. Esige, pertanto, una soluzione altrettanto semplice e radicale: si sceglie, o si fa una cosa o se ne fa un'altra. Tertium non datur. I ragionamenti e il conseguente articolato dei saggi è complesso, si affida a percorsi sinuosi e defatiganti, a meccanismi dispersivi e fuorvianti, fi-

no a far perdere di vista l'obiettivo. Secondo. I saggi affermano di aver escluso il ricorso all'esproprio perché in contrasto con la Costituzione, che tutela il diritto alla proprietà. Ma questa situazione attiene al «caso Berlusconi»? Il presidente del Consiglio non è stato posto nella condizione di incompatibilità accertata dai saggi mediante macchinazioni o atti di prevaricazione. Ci si è messo da solo. Non di espropriazione si tratta, dunque, ma di ineludibile necessità di scelta: permanenza la sua volontà di fare il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi non dovrebbe, non potrebbe sottrarsi a quello che sarebbe più corretto definire un «invito a vendere», in tempi oggettivamente e congruentemente fissati. Terzo. Nella filigrana del ragionamento seguito dai saggi si scorge, come un filo rosso, la preoccupazione che il presidente del Consiglio non influenzi con i suoi atti e le sue scelte le attività che a lui

fanno capo. Il problema va rovesciato: si tratta di impedire che gli interessi di Berlusconi in tutti i settori sopra enunciati influenzino la sua attività di presidente del Consiglio e quella del governo nel suo insieme. La differenza tra i due approcci può sembrare sottile, al punto da non coglierla. Al contrario, essa è sostanziale. Ed è la scelta dell'approccio rovesciato che consente ai saggi di affidare la soluzione del problema della incompatibilità allo stesso interessato, tramite un fragile diaframma tra dovere pubblico del presidente del Consiglio e interessi privati di Silvio Berlusconi; le dimissioni volontarie o un fiduciano, ovviamente di sua scelta, persona fisica o trust, ma un trust che non ha niente a che vedere con il blind trust di scuola americana. Il rischio è che tutto si risolva in una coltre di nebbia, in una normativa che trova i suoi precedenti nella pratica dei condoni dei quali Silvio Berlusconi ha già ampiamente beneficiato come imprenditore. A questo punto, la parola torna al Parlamento. Che sia il Parlamento a tagliare il nodo gordiano, prima che sia troppo tardi e senza aggiungere al danno ulteriori beffe. [Antonio Zollo]

Advertisement for 'Finalmente PER RICOSTRUIRE L'ITALIA' featuring a portrait of Cesare Previti and text: 'Si ha i più bel posti e gli ottimi bocconi coi grandi ossequi e coi riverenzioni'.

Publication information for 'l'Unità' magazine, including editorial board, address, and contact details.